**XXIII Domenica Tempo Ordinario (B) – 8 settembre 2024.**

 *Riflessione di d. Luca*

“**A**llora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi”: è a causa di queste parole che il testo di Isaia è stato posto come prima lettura della liturgia di oggi, collegandolo così con la guarigione del sordomuto narrata da Marco. Il brano di Isaia è tratto da quella che è chiamata la “piccola apocalisse”, cioè Is 34-35, testo che appartiene probabilmente all’ultima fase di redazione del libro di Isaia, probabilmente già durante l’esilio babilonese, al quale infatti si riferisce. Il c. 34 descrive il giudizio di Dio contro le nazioni pagane; il c. 35, dal quale i nostri versetti sono tratti, descrive invece il ritorno degli esuli in patria. Dopo un invito alla gioia omesso dal brano liturgico (35,1-3) il nostro testo si apre con un’esortazione a non perdersi d’animo, rivolta agli “smarriti di cuore”, a quegli esuli che, invece, avevano ormai perduto ogni speranza nel ritorno in patria (vs 4). Il motivo dell’incoraggiamento è legato agli interventi divini in favore del popolo: la guarigione dei ciechi, dei sordi, degli zoppi, dei muti in primo luogo e, in secondo luogo, un nuovo esodo (vss 7-10), che il brano liturgico ricorda appena, terminando al vs 7a per mettere così al centro proprio il vs 4. La guarigione dei malati è, nel contesto di Isaia il segno dello stupore e della gioia che Israele, sordo alle parole del Signore e incapace di vederne le azioni, proverà di fronte ai prodigi del nuovo esodo e del ritorno a Gerusalemme. Ai tanti smarriti di cuore della nostra società attuale, Isaia chiede uno sguardo nuovo sulla storia, uno sguardo positivo e carico di speranza.

**L**’accenno ai ciechi, ai sordi, agli zoppi e ai muti serve per delineare anche un altro tema che oggi potrebbe essere affrontato: l’attenzione di Dio verso gli ultimi; proprio a questo, infatti, ci rinviano i versetti del bel Salmo 145 e, soprattutto, un celebre testo di Giacomo, che oggi ci viene proposto come seconda lettura. La lettera di Giacomo descrive in maniera molto vivace e senz’altro provocatoria un atteggiamento opposto a quello di Dio, le scelte cioè di una comunità che, pur dicendosi cristiana, si chiude di fronte agli ultimi e fa preferenze di persone, negando così la beatitudine dei poveri. In questi giorni il papa, tornando nella remota Papua Nuova Guinea dove Giovanni Paolo II era già stato due volte, ha rimesso al centro dell’attenzione di un mondo in guerra proprio questo dramma dell’umanità di oggi.

**V**eniamo ora al testo di Marco: la liturgia, dopo aver saltato come si è detto già domenica scorsa l’episodio della donna sirofenicia (Mc 7,24-30), ci propone l’episodio che segue, la guarigione di un sordomuto. L’intera sezione di Mc 7,24-8,26 si svolge fuori dalla terra di Israele, in territorio pagano; in Marco la geografia reale è sempre cifra di una geografia interiore. La Decapoli qui ricordata è la zona a nord-est della Galilea, comprendente la regione del Golan e il nord dell’attuale Giordania; si tratta di dieci città ellenistiche a maggioranza pagana, terra di confine governata, al tempo di Gesù, dal terzo figlio di Erode il Grande, Erode Filippo; nella sua capitale, Cesarea di Filippo, sarà ambientata, proprio al termine di questa sezione (Mc 8,27-30), la confessione di Pietro: pur continuando a trovarsi in mezzo agli ebrei, Gesù si rivolge ai pagani; è questo, per Marco, il culmine della sua missione.

**I**nsieme alla geografia, l’attenzione cade sui diversi personaggi che Gesù incontra; la donna pagana e, qui, un sordomuto, un episodio che il solo Marco ci riporta; dopo il rifiuto incontrato da parte delle autorità giudaiche (si veda il testo di domenica scorsa) Gesù incontra l’accoglienza dei pagani. Per essi Gesù compirà una nuova moltiplicazione dei pani (Mc 8,1-10) che gli stessi discepoli non comprenderanno (Mc 8,11-21, tutti testi omessi dalla liturgia). Nell’ottica del vangelo di Marco i miracoli di Gesù non sono mai fini a se stessi; sono segni che rivelano un messaggio. Marco pone molta cura nel riportare la parola aramaica che Gesù ha pronunziato: ‘Effatà’, ‘apriti’. Legato al testo di Isaia e al contesto geografico nel quale Marco la pone, la figura del sordomuto diviene una chiara immagine del pagano che non può ancora ascoltare la parola di Dio né può lodarlo. Ma c’è di più: quell’uomo è incapace di parlare e di udire; una figura che ricorda quella di molti adolescenti e giovani che ci sembrano davvero sordi e muti; incapaci di vero ascolto e incapaci di aprirsi – anche perché raramente trovano chi davvero li ascolta.

**L**a guarigione del malato è descritta in maniera molto plastica; i gesti compiuti da Gesù rinviano a pratiche terapeutiche in uso nel tempo. Gesù utilizza gesti familiari, che il malato poteva comprendere e che rivelano la sua volontà di trasmettere la salvezza a tutto l’uomo. Ciò che colpisce, in questa scena, è anche l’atteggiamento di Gesù: egli leva gli occhi al cielo, si rivolge cioè al Padre col gesto più comune alla sua epoca e mostra così di operare in unione con lui. Marco nota poi che Gesù “emise un sospiro”; se il gesto di levare gli occhi al cielo esprime il suo rapporto con Dio, il sospiro sembra esprimere piuttosto la sua umanità, la sua partecipazione al dolore dell’essere umano malato che gli sta di fronte. E’ solo a questo punto che Marco sottolinea la potenza della parola di Gesù: il suo ‘apriti’ è perciò qualcosa di molto profondo: quell’uomo è adesso capace di udire la parola di Dio e di proclamarla; non a caso è proprio con questa interpretazione che la parola di Gesù riportata da Marco è stata posta proprio a conclusione della liturgia battesimale: “il Signore Gesù, che fece udire i sordi e parlare i muti, ti conceda di ascoltare presto la sua parola e di professare la tua fede, a lode e gloria di Dio Padre”. Alla luce di quanto abbiamo visto è perciò legittimo leggere il brano di Marco come la descrizione dell’agire del Signore che spezza le nostre resistenze e ci rende capaci di ascoltare la sua parola e di lodarlo, ci dice ancora “apriti!”; il miracolo, nelle intenzioni di Marco, si ripete così per ogni credente chiuso in se stesso e nel suo piccolo mondo.

**M**a il testo di Marco non è ancora finito: come sempre avviene nel suo vangelo, Gesù proibisce al sordomuto risanato di raccontare agli altri ciò che gli è accaduto. Si tratta del cosiddetto “segreto messianico” che in Marco è un tema molto importante: la proibizione di divulgare il miracolo non è dettata dalla paura, in verità un po’ superficiale, di suscitare troppo facili entusiasmi nelle folle. Il segreto messianico va in realtà spiegato a livello del testo dell’intero vangelo di Marco. Tutta la prima parte del vangelo di Marco è percorsa da una domanda di fondo: “chi è mai costui?”; il mistero di Gesù è talmente grande che non può essere pienamente svelato da nessun racconto umano e che sarà rivelato, almeno in parte, solo dal centurione sotto la croce. I miracoli sono certamente dei segni, ma non è possibile prenderli come spiegazioni che possano esaurire tutto quello che su Gesù è possibile sapere o conoscere; egli è sempre al di là di ogni nostro possibile racconto e la domanda di Marco, “chi è costui?”, deve continuamente trovare la nostra personale risposta.

**N**onostante la proibizione ricevuta, il sordomuto, tuttavia, parla; egli crea però, con il suo racconto, un’atmosfera di ulteriore domanda. Lo stupore della folla ci rivela come essa sia ancora lontana dall’aver pienamente capito chi è davvero quel Gesù che ha di fronte. Per adesso, quello della folla è ancora uno stupore positivo: Gesù è “colui che ha fatto bene ogni cosa”, come il Dio creatore del primo capitolo della Genesi. Anche i pagani riconoscono ormai le meraviglie compiute dal Dio che un tempo aveva promesso a Israele la salvezza. In che modo il racconto del sordomuto può trasformarsi in un messaggio per il nostro tempo? La risposta è attesa da ognuno di noi.